

## HAFTARÀ DEL I° GIORNO DI PÉSACH

(Giosuè III, 5 -

7; V, 2-15; VI, 1-27 oppure V, 2; VI, 1)

Commento di Dante Lattes (1950)

---

I brani raccolti a comporre l'Haftarà del primo giorno di Pésach sono per alcuni riti tolti da tre diversi capitoli, per altri da due. In quella più ampia, c'è prima una specie di preludio in cui Giosuè invita il popolo a prepararsi ad un evento miracoloso che sarebbe accaduto l'indomani e ordina ai Cohanim di trasportare l'arca dell'alleanza e di marciare alla testa del popolo. Doveva essere una giornata di grande esaltazione per Giosuè, nella quale il popolo avrebbe avuto la prova che Dio accompagnava il condottiero nella sua impresa, come aveva fatto con Mosè.

Il Cap. V descrive la ripresa dell'atto della circoncisione che non era stato compiuto a suo tempo sui maschi nati durante le peregrinazioni nel deserto. Quindi il popolo celebra il sacrificio pasquale, la sera del 14 di Nisan, nella pianura di Gerico ed essendo cessata la manna, mangia nei giorni seguenti pane azzimo e grano abbrustolito del raccolto agricolo delle campagne di Canaan.

Gli ebrei erano così giunti alle porte di Gerico e si preparavano all'impresa di conquista del territorio. Giosuè, avendo sollevato gli occhi, si trovò davanti un uomo che brandiva una spada sguainata: Andatogli incontro gli chiese: «Sei dei nostri o appartieni al nemico?» «No - gli fu risposto - io sono il comandante dell'esercito del Signore giunto or ora». Avendogli Giosuè chiesto, dopo un reverente inchino, quali fossero le sue istruzioni, costui gli ordinò di togliersi i calzari perché il luogo su cui si trovava era santo.

Il primo verso del Cap. VI con cui continua l'haftarà annuncia l'assedio stretto dagli ebrei contro Gerico, asserragliata entro le sue mura impenetrabili. Il resto del capitolo, con la descrizione della battaglia e della presa di Gerico, è omesso e l'haftarà si chiude riannodandosi con il suo ultimo verso al principio per constatare che la promessa di successo fatta da Dio a Giosuè si era avverata perché il Signore aveva accompagnato Giosuè, la cui fama si era divulgata in tutto il Paese».

È difficile dare ragione della strana composizione dell'haftarà fatta di frammenti di capitoli e di versi solitari e staccati. C'è prima un solenne preannuncio di miracoli e l'ordine del trasporto dell'arca dell'alleanza mentre la narrazione di quei prodigiosi avvenimenti fatti intravedere è omessa con poca soddisfazione del lettore indotto. Il miracolo a cui si accenna è raccontato nel seguito del Cap. III che non fa parte della haftarà: l'arca dell'alleanza e il popolo che la seguiva attraversarono all'asciutto il Giordano che, per quanto ingrossato per lo sciogliersi delle nevi, aveva arrestato il suo corso al passaggio

degli ebrei con un fenomeno simile a quello del Mar Rosso quando gli ebrei erano usciti dall'Egitto.

La parte centrale dell'haftarà (Cap. V, 2-15) tratta della circoncisione a cui fu soggetta per la prima volta la popolazione ebraica nata nel deserto. La popolazione precedente, che costituiva il nucleo dei reduci dall'Egitto, era ormai estinta e la nuova non era stata ancora circonscisa perché le peregrinazioni attraverso il deserto, la vita incomoda e difficile e forse la mancanza di strumenti adatti e di precauzioni e cure convenienti non avevano permesso la lieve operazione. Giosuè dovette procurarsi, anzi fabbricarsi, dei coltelli di selce (*charvòt zurim*) che erano l'antico strumento adoperato fino dall'età della pietra per questa specie di operazione (vedi Esodo IV, 25, dove Zipporà moglie di Mosè adoperava una selce - *Zor* - per la medesima operazione). Con la circoncisione veniva tolta dal corpo ebraico la «ignominia dell'Egitto» secondo la parola dello storico (Giosuè V, 9), cioè quello che era oggetto di vergogna perfino per gli egiziani stessi i quali, conoscendo e seguendo l'uso della circoncisione (secondo Strabone; vedi Geremia IX, 25) ritenevano turpe e vituperosa la sua mancanza. I figlioli di Giacobbe avevano chiamato già «oggetto d'ignominia», come qua, l'essere incirconcisi (Genesi XXXIV, 14) in quel discorso che avevano tenuto a Chamor principe Cananeo il cui figlio Shekhém si era pazzamente innamorato della loro sorella Dina. Per quale motivo ciò che era cagione di «ignominia» per la famiglia ebraica fino dal progenitore Abramo venga qui chiamato «ignominia dell'Egitto» non è spiegabile se non come uno di quegli eufemismi frequenti nella lingua ebraica per cui si attribuisce ad altri, anziché a noi, qualche cattivo sentimento o qualche poco favorevole auspicio. Lo spiegare, come fanno antichi e moderni commentatori ebrei, che il non essere circoncisi si chiamasse «ignominia dell'Egitto», perché gli egiziani non erano circoncisi, pare contraddica alla verità storica se è vero che fra gli egiziani la circoncisione era in vigore.

Comunque sia, quell'operazione era doverosa non solo in sé, per riprendere una vecchia norma della famiglia ebraica osservata anche in Egitto e trascurata per forza maggiore nel periodo del nomadismo attraverso il deserto, ma era anche necessaria per la celebrazione della Pasqua ed in particolare per il sacrificio pasquale che si immolava allora per la prima volta sul suolo della nazione. La legge stabiliva infatti che non dovesse esser lecito a nessun incirconciso di cibarsi del sacrificio pasquale (Esodo XII, 48).

Così per la prima volta dopo la notte dell'esodo, gli ebrei festeggiavano ora l'anniversario della liberazione con tutte le regole e cerimonie (Sacrificio pasquale, pane non lievitato, grano abbrustolito). È il fedele e premuroso adempimento della prescrizione impartita da Mosè agli anziani di Israele allorché li invitò a fare il primo sacrificio pasquale, alla vigilia della liberazione, come si legge appunto nella Parashà del 1° giorno di Pesach (Esodo XII, 21-25) che al verso 25 dice: «Quando giungerete nel paese che il Signore vi darà come ha promesso, osserverete questa cerimonia».

In un altro passo della stessa parashà (XII, 43-48) già citato sopra, è escluso dal rito chiunque non sia stato circonciso. Giosuè è esatto esecutore delle norme di quella Torà di cui ha avuto il deposito dal suo maestro Mosè e di cui più volte raccomanda al popolo l'osservanza. L'haftarà appare così, nella sua parte centrale, appropriata alla parashà e alla festa come non si potrebbe pretendere meglio.

Notizie di altre solenni celebrazioni della festa di Pesach si hanno:

- a)** in II Cronache XXX, 1-27 regnando il buon re Ezechia (720-690) che invitò le genti di Giuda e di Israele da Beer-Sheva fino a Dan a venire a celebrare la pasqua al Tempio del Signore a Gerusalemme nel mese di Jiar invece che in Nisan non avendo potuto farlo alla data giusta per insufficiente preparazione da parte dei sacerdoti e per altri impedimenti. «Furono giorni di grande gioia per Gerusalemme perché dal tempo di Salomone figlio di David Re di Israele non si era vista cosa eguale a Gerusalemme»;
- b)** in II Re XXIII 21-23 e in II Cronache XXXV, 1-18 nel diciottesimo anno del Regno del buon Joshijahu (638-608) «fu un Pesach simile al quale non si era fatto dall'epoca dei Giudici che avevano governato in Israele, per tutto il periodo dei Re di Israele e dei Re di Giuda» (II Re XXIII, 22). «Non si era fatto un Pesach simile in Israele dal tempo del profeta Samuele; nessun re di Israele aveva fatto un Pesach come fece Joshijahu e i sacerdoti e i Leviti e tutta la Giudea e Israele, abitanti o accorsi a Gerusalemme (II Cronache, XXXV, 3);
- c)** in Esdra VI, 19-22 dopo il ritorno dall'esilio babilonese, settanta anni dopo la distruzione del primo Tempio, terminata la costruzione del nuovo Tempio (516 av. l'E. V.) i reduci «fecero la festa della azzime per sette giorni con gran gioia perché Dio li aveva resi contenti muovendo in loro favore il cuore del Re d'Assiria che li aveva incoraggiati nell'opera del Tempio del Dio di Israele».

La nostra Haftarà si adatta dunque molto bene al primo giorno di Pésach non solo per questa notizia storica intorno al primo Pésach celebrato alle porte della terra, ma anche perché gli eventi che narra nella sua composizione a mosaico presentano un quadro analogo a quello del riscatto egiziano. Vi si legge di un condottiero, Giosuè, a cui Dio promette quella medesima protezione ed assistenza data a Mosè (III, 7) ed a cui il messaggero celeste rivolge lo stesso invito, quasi con le medesime parole salvo piccolissime varianti, fatto a Mosè dinanzi al rovetto ardente (Giosuè V, 15; Esodo III, 5); c'è un miracolo - per quanto solo accennato nell'haftarà paragonabile al passaggio del Mar Rosso cioè il passaggio del Giordano e finalmente c'è un elogio di Giosuè (VI, 27) che per un condottiero non si potrebbe immaginare maggiore come per nessun profeta si tessè mai più grande lode di quella che la Torà fa di Mosè (Deut. cap. ultimo). Considerata così l'Haftarà nel suo complesso e nei suoi paralleli mosaici, anche la sua struttura composita, fatta di frammenti di tre capitoli differenti, finisce con l'acquistare un significato storico e commemorativo notevole.